

storia politica ideologia

America oggi: una «nuova sinistra»?

Nei *Quaderni del Ponte* Giorgio Spini espone — sotto il titolo di *America 1962* — impressioni personali e dirette della vita intellettuale e politica degli Stati Uniti, raccolte in frequenti e prolungati soggiorni in ambienti universitari americani, particolarmente — ci sembra di capire — nell'Università del Wisconsin. Sfortunatamente l'autore non sembra avere affrontato il suo studio in modo deliberato e si è contentato di suggestioni vaghe, sebbene talvolta catturanti, che nel volume enunciano senza pretesa, anzi non di rado finanche con una trasandata familiarità di linguaggio francamente fastidiosa.

Non che il libro sia sgradevole alla lettura; al contrario, ha una sua freschezza, una agevolezza forse eccessiva, che lo rendono accetto al lettore di rotocalchi, recedendogli certo meno danno che non la dose settimanale di banalità, cui è assuefatto. Ma in sostanza lo Spini non dice proprio nulla di nuovo, non aggiunge una sola notizia a quelle che nel corso degli ultimi anni sono apparse nei giornali europei sulla discriminazione razziale o su altre peculiarità della società USA; soprattutto non coglie un solo elemento che sembri o sia indicativo della realtà americana.

Un tentativo in questo senso è però manifesto ed espresso nella tesi di fondo del libro, secondo la quale starebbe sorgendo e maturando negli Stati Uniti una «nuova sinistra» politica, ben distinta dalle tradizionali formazioni socialiste, laburiste, e dallo stesso PC americano, e in qualche modo paragonabile invece a ciò che fu in Italia il Partito d'Azione. Ma il Partito d'Azione si collocava in un quadro storico caratterizzato dalla presenza di un forte movimento operaio, cioè proprio dalla condizione che manca negli Stati Uniti, dove di conseguenza ha luogo quell'incontro di socialisti e liberali, che appunto nel Partito d'Azione trovò la sua sede.

L'indagine che deve essere fatta — e alla quale lo Spini ha mancato l'occasione di dare un contributo attendibile — è proprio quella relativa alla carenza del movimento operaio negli Stati Uniti, che è la vera ragione per cui in quel paese non esiste una sinistra politica, ma solo si avvertono fermenti e velleità in tale direzione.

«Parlano delle tasse»

Un amico scultore è rientrato recentemente, con la moglie americana, da New York, dove ha tenuto una mostra. Chiediamo a entrambi che discorsi hanno ascoltato, fra le genti del Greenwich Village. La signora risponde: «Parlano molto delle tasse; nessun pittore dipinge più di tre quadri l'anno, per non dover pagare troppe tasse». Ma di politica non parlano? Bombe atomiche, disarmo, paesi sottosviluppati, Mercato Comune, Nuova Frontiera? E' vero che molti intellettuali sostengono Kennedy? Risposta: «Non ne parlano e non se ne occupano; gli intellettuali amici di Kennedy sono un gruppo ben definito di persone in posizioni elevate, a cominciare dalla cattedra universitaria. Un piccolo gruppo piuttosto snob, che non ha uno speciale seguito nel paese».

Un'altra signora americana, incontrata a Mosca per il Congresso del disarmo, conferma che si parla ben poco di politica negli Stati Uniti. La presenza di una numerosa delegazione, quasi duecento persone, a Mosca, non significa che una

larga parte della opinione pubblica USA sia ormai sensibile alla necessità di un accordo per il disarmo o accoglia l'idea della coesistenza pacifica.

Walter Lippmann spiega così la natura del circolo vizioso in cui si svolge la vita nel suo paese: «La economia stagnante sotto il carico delle spese militari, sociali e di sviluppo, determina un atteggiamento conservatore nel paese. Questo atteggiamento impedisce alla Amministrazione di adottare una formula per superare la stagnazione della economia. Il fatto che non avanziamo accresce la volontà di stare fermi».

Ciò, il fatto che nonostante le enormi spese governative non si abbia un soddisfacente sviluppo economico viene assunto come un argomento contro le spese governative (quindi contro Kennedy), mentre invece la «formula» per superare la stagnazione non può non essere fondata sulla spesa pubblica. Ma per l'appunto: quale spesa pubblica? Non quella per gli armamenti, perché questo tipo di spesa costituisce solo uno «stabilizzatore», remora, non incentivo allo sviluppo.

Gli effetti del disarmo

Si discute parecchio anche in Europa, degli effetti che un accordo di disarmo avrebbe sulla economia degli Stati Uniti. In generale tutti ammettono che tali effetti sarebbero positivi se fosse accolto dal governo USA il principio della programmazione degli investimenti a livello federale. Ma a questo punto i pareri divergono perché alcuni autori, come Rosenstein-Rodan, ritengono che ciò sia possibile e addirittura facile, mentre altri — come Baran — pensano che l'opposizione dei monopoli privati, quindi del Congresso, alla adozione di tale principio, sia troppo forte perché si possa sperare di superarla. Forse questa seconda tesi è un po' schematica, stante il fatto che la storia recente è piena di casi in cui i gruppi monopolistici sono stati costretti a modificare la loro tattica, e talvolta anche la strategia, a causa del mutato rapporto di forze su scala mondiale. Tuttavia la prima tesi è viziosa su scala mondiale. Tuttavia la prima tesi è viziosa da una impostazione tecno-mechanica, come la «formula» ricordata sopra, di cui parla Lippmann. E' chiaro che la «formula» — alla a promuovere lo sviluppo economico, e quella che dovrebbe consentire di attuare con successo la riconversione dell'economia della guerra fredda in economia di pace, sono la stessa cosa. Il punto è: quali forze ne imporranno l'applicazione, oltre quelle che — sul piano internazionale — sbarrano la strada alla tradizionale via d'uscita attraverso la guerra? Quali forze all'interno degli Stati Uniti?

La «nuova sinistra» che lo Spini crede già di veder fiorire e tuttora — a nostro avviso — carente; ma senza dubbio essa è la cosa di cui gli Stati Uniti hanno più urgente bisogno. Finora gli Stati Uniti, compreso Kennedy, non fanno che subire, con evidente dispetto, le mutate condizioni internazionali; di tutti occorre che un pensiero si manifesti, in America, capace di risolvere l'urto della necessità, del limite storico, in una mediazione creativa.

Francesco Pistolesi



Il pastore King, artefice dell'antirazzismo americano, arrestato nel corso di una manifestazione

Sul terzo programma

30 anni di storia alla radio

Agli inizi del 1959 i telespettatori italiani poterono assistere ad una serie di trasmissioni dedicate a cinquant'anni di storia italiana, dalla fine del secolo scorso alla Liberazione ed alla Repubblica, che non manco di destare, più che perplessità, stupore o indignazione in molti di loro. Si parlò di «qualunque» per definire il punto di vista dal quale le immagini ed il commento della trasmissione seguivano le drammatiche contraddizioni della storia italiana. Tre anni da quella trasmissione non sono passati inuani: i corsi di storia italiana tenuti con tanto successo in numerosissime città italiane hanno infatti come un stimolo sulla nuova direzione della RAI-TV, tanto da indurla a dedicare nuovamente una parte dei suoi programmi a questo problema. Stipese, però, proprio di fronte all'ampiezza dell'interesse dal quale, in ultima analisi, questo riesame dipende, che a trent'anni di storia politica italiana (1915-1945), si sia voluto dedicare una trasmissione del «Terzo Programma», cioè di un programma che per tradizione e necessità è seguito da gruppi estremamente ristretti di ascoltatori. Persistere della reticenza nella trattazione di certi argomenti o «verità» destinate unicamente a delle élites? Comunque sia, rallegriamoci della iniziativa realizzata fra il febbraio e il giugno di quest'anno ed ora posta a disposizione dei lettori (Trattato di storia politica italiana: 1915-1945, «Terzo programma», 1962, fasc. 2, pp. 394-750), e auguriamoci che essa venga ripresa e, con tutti i miglioramenti e gli accorgimenti opportuni, portata a contatto della massa dei radio e dei telespettatori.

Articolate in dieci sezioni, le trentacinque trasmissioni costituiscono altrettanti capitoli della storia d'Italia dalla prima guerra mondiale alla Resistenza. Fra gli autori ricorrono più di una volta i nomi di Nino Valeri, Leo Valiani, Piero Pieri, Aldo Garosci, Mario Bendiscioli, Gabriele De Rosa e Renzo De Felice, cioè di alcuni fra i maggiori studiosi italiani di storia contemporanea. L'interesse della trasmissione non è limitato esclusivamente alla storia politica; anzi, le conversazioni concernenti temi di storia economica, di Gino Luzzatto sulle conseguenze economiche e sociali della guerra mondiale 1914-1918 e di Roberto Tremolliani sugli orientamenti di politica economica negli anni del regime fascista, o di storia della cultura, di Franco Antonicelli su scuola e cultura nel primo decennio del regime fascista e di Norberto Bobbio su cultura e costume fra il '35 e il '40, possono essere legittimamente annoverate fra le migliori del ciclo. Però, a differenza dei corsi di storia italiana contemporanea, tenuti a Torino, a Milano e in tante altre città italiane, queste conversazioni sono state concepite unicamente in forma di lezioni, tali cioè da escludere la integrazione delle testimonianze di uomini che degli avvenimenti esposti furono protagonisti o partecipi. In certi casi senza dubbio, questo procedimento contribuisce a conferire maggiore ordine alla esposizione, specialmente quando, ma il caso non è troppo frequente, la lezione è fatta con un «montaggio» di testi e di documenti, particolarmente adatto alla trasmissione radiofonica. Non bisogna nascondersi, però, che la eliminazione di un certo numero di bene articolate testimonianze in una esposizione della storia contemporanea di alta sostanzialmente concepita come storia etico-politica viene anche necessariamente a squilibrare l'economia della narrazione a seconda degli interessi e delle tendenze particolari dei singoli autori delle conversazioni.

Queste lezioni presentano nel complesso in un modo assai efficace, e qualche volta anche con nuovi dati di fatto e con spunti

originali di interpretazione, la crisi dello Stato liberale e l'avvento e la organizzazione del fascismo al potere. I termini della storia della classe dominante italiana appaiono lusinghieri, criticamente anche in un settore indubbiamente delicato quale quello dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, al quale ha dedicato due conversazioni assai interessanti e spregiudicate Mario Bendiscioli, o in rapporto alla crisi politica internazionale, illustrata da Leo Valiani nell'avvento al potere del nazismo e da Aldo Garosci nell'intervento fascista e antifascista in Spagna. Lo stesso non si può dire a proposito delle lotte sociali del primo dopoguerra e sulla opposizione al fascismo. In fronte alle interessanti pagine dedicate da Gabriele De Rosa alla figura di Luigi Sturzo ed all'origine del Partito Popolare, il travaglio del socialismo italiano è illustrato da Gaetano Arlacchi in un'analisi nella quale la discussione degli indirizzi politici prescinde dalla radicalizzazione dei contrasti di classe. Nella conversazione dedicata al biennio '22-'24 Gabriele De Rosa ci informa molto minuziosamente delle istituzioni «laburistiche» o altro di popolari, liberali, democratici di varia tendenza ecc. nel partecipare al primo gabinetto Mussolini. Ma, a parte il fatto che la storia ben più che alle illusioni dovrebbe guardare ai risultati di certi atti, che senso ha introdurre, quasi a titolo di giustificazione, che il discredito del parlamento era generale e che i comunisti avevano sostenuto essere il parlamento uno strumento inservibile, nel biennio di crisi della vita pubblica italiana? Anche qui rigore vorrebbe che affermazioni concernenti i comunisti fossero basate su citazioni circostanziate e precise, come il De Rosa fa per tutte le altre conversazioni. Ma la sostanza della questione è ben più profonda: le tendenze antiparlamentaristiche in quel momento operanti fra i comunisti non le portarono a collaborare col fascismo, ma invece ad opporvisi risolutamente, fin da principio. Sfiducia nel parlamento, certo, ma motivata da solidarietà di classe fu quella che invece indusse altri gruppi politici al rallegramento intorno al governo Mussolini.

A questo proposito, sia inoltre consentito asserire che il Partito Comunista fu un po' le spese di questa esposizione. Non solo per i giudizi sulla sua opera, che ognuno formula nella forma che ritiene più opportuna, ma per la informazione. Se i programmatori delle conversazioni erano del parere che si dovesse distinguere in modo netto fra una opposizione politica al fascismo (illustrata da Mario Bendiscioli) ed una opposizione dei partiti antifascisti facenti capo alla Concentrazione repubblicana (ne scrive Aldo Garosci) o saltellantina (ne parla Enzo Tagliacozzo), di qui doveva scaturire la conclusione di dedicare alla lotta dei comunisti contro il fascismo una trattazione specifica. Invece in questo corso se ne fece, si può dire, di tutto. E' necessario arrivare alla conversazione di Paolo Alatri sulla rinascita delle opposizioni politiche, cioè verso la fine del regime fascista, per saperne qualcosa di preciso.

Maggiore oggettività e completezza di informazione hanno da questo punto di vista la conversazione di Leopoldo Piccardi sul 25 luglio e l'ultima sezione dedicata alla Resistenza. Ma riteniamo che nel favore col quale questo ciclo di trasmissioni va salutato e nell'augurio di successo che ad una sua estensione deve essere cordialmente formulata questa lacuna di informazione vada segnalata. Prolungandosi, essa si trasformerebbe in una discriminazione retrospettiva, che tende a sopprimere il ricordo di un'azione politica senza la quale, fra l'altro, questa stessa esposizione della storia dell'Italia contemporanea non sarebbe stata possibile.

Ernesto Ragonier

nascondo dentro la vecchia casa torinese dei Gobetti di cui occupa ormai solo un'ala dell'ammazzato e dello scantinato, all'angolo delle vie Fabro e Juvara, il Centro-Studi «Piero Gobetti» si lascia scoprire, almeno da chi non è di Torino, con qualche riluttanza. Fuori, ai lati dell'ingresso principale, non una targa, un'insegna che ricordi a chi cerca o passi, semplicemente, l'esistenza di una fondazione che raccoglie, custodisce e vuol far vivere l'opera di uno dei più genuini interpreti dello spirito risorgimentale, di un maestro dell'antifascismo, dell'amico e del compagno di lotta di Antonio Gramsci. Eppure gli studiosi, i giovani, gli allievi delle Università, che un impegno di scienza o un interesse culturale spinge sia qui da ogni parte dell'Europa e persino dalla America, continuano ad essere di casa nei locali di via Fabro come lo erano nella villa di Reagle, in collina, dove Paolo e Carla Gobetti hanno conservato fino alla inaugurazione del «Centro-Studi» il prezioso materiale documentario a cui chiunque indaghi sulla storia dell'antifascismo torinese e italiano non può non attingere, se non vuole ignorare uno dei fondamenti della propria ricerca.

I numeri, irripetibili altrove, delle riviste «Energie nove», «La Rivoluzione liberale», «Il Barletti», dirette dallo stesso Gobetti, le lettere agli amici, le copie de «L'Ordine Nuovo», il giornale di Antonio Gramsci, le fotografie dei documenti rari, le riproduzioni delle circolari fasciste, firmate da Mussolini, con le quali si indicava

in Gobetti «...insulso oppositore del governo e del fascismo...» uno dei nemici a cui bisogna «rendere la vita difficile», e infine il materiale delle donazioni, che comprende lo archivio di Umberto Calosso, oltre una serie vastissima di volumi e pubblicazioni contemporanee o del passato più recente, sono catalogati, classificati e distribuiti negli armadi della vecchia casa di via Fabro, «La casa della Resistenza».

Qui, dal 1924 al 1926, Piero Gobetti visse gli anni più intensi e coraggiosi della sua attività: solo la partenza per Parigi, dopo le aggressioni che ne avevano minato il fisico, e la morte in esilio segurarono il distacco dall'abitazione dove era nato, nel 1924, il primo numero della rivista «Il Barletti». Qui, dal 1926 al 1929 si susseguirono le perquisizioni, le irruzioni della polizia fascista a caccia di sovversivi, amici di Gobetti che testimoniarono, nella sua dimora, l'affetto e la stima da cui erano legati ai suoi insegnamenti, raccogliendosi a discutere come prima delle leggi speciali fasciste del 1925. Qui ancora, nel 1940, cominciò il lavoro di preparazione da cui uscì il movimento «Giustizia e Libertà». Dall'8 settembre 1943 alle giornate della Liberazione, le stanze di questa parigiana, luogo di convegni clandestini, base di partenza per le azioni.

I fondatori hanno voluto che il «Centro Studi» non fosse un emulo, non diventasse un museo di cose morte o un sacrario di ricordi e di testimonianze ma svolgesse un compito preciso, attuale, servisse a promuovere, ad assistere, ad indirizzare la ricerca storica più impegnata, a

Il «Centro studi Gobetti» a Torino

Un centro vivo di antifascismo



Gli studenti della IV ginnasio del «Gobetti» in visita al Centro

far rivivere, in tempi in cui c'è troppo bisogno ancora di ridestare in tutti la coscienza di una Italia nuova, nata dall'antifascismo, la passione politica di Piero Gobetti.

Non è solo perché qui è stata riordinata la biblioteca di Gobetti, perché si possiede una delle due uniche raccolte dei numeri di «Giustizia e Libertà» (la prima del resto, poiché l'altra è stata completata da Feltrinelli, a Milano, non più di un anno fa) o perché si radunano le lettere del carteggio gobettiano e i documenti sulla Resistenza torinese, non è tutto per questi pregi che il «Centro Studi» esiste ed ha una enorme importanza. Importanza molto più che i quattrocento spari, sparsi in tutto il mondo, lo legino alla nostra realtà, al processo degli studi della vita culturale, dell'attività politica e ne facciano una sorgente di sollecitazione e di impegni civili.

Dall'Università di Harvard (USA) dove il Salvemini, Aldo Garosci e Giorgio Spini fecero conoscere le idee di Gobetti a quella inglese di Cambridge, dove uno studioso come Stuart Woolf vuole allestire una sala dedicata ai problemi del movimento operaio italiano, a Belgrado che ha mandato al «Centro» torinese una delegazione dell'Istituto del Movimento Operaio, alla Unione Sovietica da cui giungono richieste di copie di documenti e di pubblicazioni, o come una rete che trasmette e riceve gli impulsi d'una più viva e profonda conoscenza dei problemi maggiori del nostro tempo. Gli studenti dei licei, delle scuole magistrali e medie di Torino che hanno visitato il «Centro» con la guida del loro insegnante rappresentano una garanzia di continuità di quella conoscenza, una prova dell'efficacia educativa e formativa delle iniziative del «Centro Studi» che l'altro anno ha ospitato l'incontro tra i giovani torinesi e gli esponenti del mensile storico e antifascista di Genova «Il quarantacinque».

A tale livello di attività, col conforto di frutti e di impegni così seri, e doloroso constatare come siano fragili e casuali i sostegni finanziari del «Centro», tanto che si possono dire, per questo aspetto, non ancora lontani gli anni del dopoguerra, quando Carla e Paolo Gobetti dovevano ospitare, nella casa di Reagle, buona parte di coloro che vi giungevano dall'estero o dalle altre città italiane, per consultare lettere e manufatti il «Centro» ha bisogno di collaboratori; per l'attività di compilazione, di classificazione, di ricerca; i libri della biblioteca devono essere rilegati, gli scaffali, a prova d'incendio sono ancora scarsi. Si vogliono, da buona diritto, restituire alle borse di studio. A tutte queste esigenze tuttavia non bastano i contributi del Consiglio che ha deciso l'autotassazione dei propri membri, e nemmeno gli aiuti di Olivetti, della Cassa di Risparmio o di Einaudi Comune, Provincia e Ministero della P. I. Luciano

Luciano Baroni

Il tavolo di lavoro di Gobetti a «Energie nove»

schede Scritti politici di Humboldt

Con Wilhelm von Humboldt, del quale ora viene reso accessibile al pubblico uno speciale, insieme con altri scritti minori, il *Saggio sui limiti dell'attività dello Stato*, scritto nel 1792 sotto l'influenza dell'Education politique di Mably e pubblicato postumo, nel 1851 che viene considerato il caposaldo dell'individualismo politico dell'età romantica, la polemica liberale contro lo Stato raggiunge le posizioni estreme (Antologia di scritti politici di W. v. H., a cura di Franco Serra, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1961, I, classici della democrazia moderna n. 7, pp. 208, L. 300). L'origine di un'attitudine negativa contro lo Stato (p. 9) paternalistico, «la forma più terribile e più oppressiva di despotismo» (p. 51), si profila infatti in una polemica dura contro ogni forma di Stato che si prefigga lo scopo di assicurare il bene positivo dei cittadini. Ogni intervento dello Stato in questo senso è condannato come nocivo per la libertà che viene fatta consistere nella «possibilità di un'attività indeterminatamente varia» (p. 53), con i soli limiti, per ogni uomo, «delle sue forze e del suo diritto» (p. 79). Perché per «senza sicurezza non c'è libertà» (p. 79) e «la sicurezza è cosa che l'uomo di sola non può procurarsi», «il mantenimento della si-

urezza, sia contro attacchi di nemici esterni, sia contro pericoli derivanti da interni disordini» (p. 80) costituisce il solo scopo ammesso dello Stato. La libertà che così viene assicurata è però soltanto quella del membro della società civile, la «sfera del egoismo, del bellum omnium contra omnes, che è stata sottoposta a critica decisiva da Marx nei suoi scritti giovanili, segnatamente nella *Introduzione*, perché risulta essere solo la libertà a dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità», e riproposto su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato» (Marx) portato a svilupparsi «da sé e per sé» (p. 61).

Si sottolinea che nella sua opera di uomo di Stato lo Humboldt non applicò i propri principi antistatalisti e che, dopo aver negato allo Stato qualsiasi funzione positiva facendone un guardiano notturno, nella sua opera di uomo politico fece della istruzione pubblica, che nel *Saggio* aveva condannato perché «porta inevitabilmente a favorire una forma determinata di educazione (p. 87) uno strumento potente per la formazione della gioventù tedesca nello spirito di rinascita nazionale introdotto da Fichte con i suoi *Discorsi alla nazione tedesca*».

L'età delle riforme

Il libro dello storico americano Richard Hofstadter che sotto questo titolo il Mulino ha recentemente presentato nella sua accurata *Collezione di storia americana* (Bologna, 1962, pp. 317, lire 2500) è come giustamente nota nella prefazione il De Capraris, un testo fondamentale per riorganizzare su nuove basi, al di là di interessi e difformanti apolozie e polemiche, il significato del movimento populista agrario e progressista cittadino che fra il 1890 e il 1920 caratterizzò la vita pubblica americana e furono insieme la difesa novalgica e individualistica dei valori tradizionali di una società libero-concorrenziale incalzata dalla concentrazione monopolistica e insieme un potente anche un contraddittorio movimento democratico, che avrà nella campagna presidenziale di La Follette nel 1924 il suo ultimo episodio. Lo Hofstadter concentra il suo sforzo nella definizione del carattere di classe dei due movimenti (legato come era quello populista agli imprenditori capitalisti agrari e il cui legame reale non era con la terra, ma con il valore pecuniario della terra», pp. 37-38), quello progressista a una coalizione di classi medie, professionisti declassati — come status sociale, se non

ma è difficile allo Hofstadter che, si badi bene, non è per nulla un marxista, e neppure un «radicale») e ricorre agli elementi comuni a progressismo e conservatorismo, che «vennero tanto nettamente ed il grosso equivoce di Th. Roosevelt, così come sottolineare la sostanziale discontinuità tra l'epoca del progressismo ed il New Deal nutrito di culto dell'efficienza più che di individualismo protestante e di nativismo».

a. il.